

Domenica 2 febbraio 1997



Carlo Azeglio Ciampi, ministro del Tesoro, durante l'incontro su «Maastricht e dopo Maastricht»

Ciampi non cambia linea «In Europa tra i primi»

Bonn: nessun complotto contro l'Italia

ROMA. «Di cose così ne sentiremo a bizzeffe. Non mi preoccupa di dichiarazioni fuori del dibattito ufficiale». Il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, taglia corto: le reiterate voci su un ostracismo tedesco o, peggio, su un piano del governo di Berlino per tenere l'Italia fuori dalla moneta unica europea (Ume) non meritano molti commenti. E ai giornalisti che insistono risponde secco: «Non chiedetelo a me, domandatelo a Kohl».

Il cancelliere tedesco non parla, ma un suo portavoce precisa: «non è compito della Germania decidere chi debba far parte dell'Ume». Quindi, «è superfluo commentare certe voci». Netta anche la risposta del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Enrico Micheli: «L'Italia è un paese sovrano. Se rispetteremo i parametri di Maastricht nessuno potrà tenerci fuori dall'Ume». Caso chiuso? Vedremo, anche perché molti in Germania continuano a temere l'effetto destabilizzante della lira sulla futura costruzione dell'Europa monetaria.

Ciampi non si preoccupa dei pessimisti e tira dritto per la sua strada: a Maastricht, dice, non c'è alternativa e, comunque, «la via del risanamento va perseguita in ogni caso». Una puntualizzazione venuta ieri dalla tribuna di un convegno dell'Aspen Institute per rispondere al presidente della Fiat, Cesare Romiti, che aveva

«Non ne so nulla, chiedetelo a Kohl»: Ciampi risponde così alle voci su un *complotto* tedesco per lasciare l'Italia fuori dalla moneta europea. Da Berlino: «Superfluo commentare certe voci». Romiti torna a rivendicare l'esigenza di guardare anche allo sviluppo, non solo al risanamento dei conti. Immediata la replica di Ciampi: «Non c'è nessun dualismo. Andare in Europa favorirà lo sviluppo». D'Alema: «Fare di tutto per partecipare tra i primi».

GILDO CAMPESATO

appena finito di rilanciare una tesi a lui cara: «Non c'è alcun automatismo tra Ume e nuovi posti di lavoro. Allora bisogna riportare lo sviluppo al centro dell'attenzione politica».

«E lo sviluppo?»

Romiti nega di voler sabotare l'ingresso dell'Italia in Europa, ma precisa: «se è fondamentale la nostra partecipazione all'Unione economica e monetaria, è altrettanto fondamentale come ci avviamo». Di qui, spiega, l'idea da lui lanciata di un avvicinamento «più graduale, più adatto alle condizioni di partenza del Paese. Non sono d'accordo con i due tempi: prima pensiamo al risanamento, poi allo sviluppo». A suo tempo non sono mancate le polemiche («tanta dietrologia», accusa Romiti), ma il presidente della Fiat si dice adesso soddisfatto perché anche il governatore della

I CONTI CON
MAASTRICHT



nera fuori dall'Europa sarebbe un grosso rischio».

Ciampi è puntiglioso. La decisione del governo di accelerare il risanamento per giungere in Europa ha dato frutti importanti: in nove mesi i tassi di interesse si sono ridotti del 40%, lo *spread* con i tassi tedeschi è sceso da 4 punti percentuali ad un punto e mezzo, la lira si è stabilizzata. Anche se resta ancora molto da fare, soprattutto sul fronte del deficit, il traguardo dell'Europa è ora più vicino.

«Vogliamo entrare in Europa»

«L'Italia deve fare ogni sforzo per stare tra i paesi che formeranno l'unione monetaria perché è in gioco il nostro destino come nazione. Abbiamo fatto grandi sacrifici ed è dal 1992 che non faccio che votare tagli, ma non faccio che votare tagli», sottolinea D'Alema. «Ma si sono fatti grandi passi. Conta anche la volontà di una classe dirigente. Se non entriamo in Europa la divisione dell'Italia potrebbe diventare un fatto irreversibile. Far parte della moneta europea è anche un fattore di unità del paese».

Anche il neo segretario del Ppi, Franco Marini, è convinto che gli sforzi per l'Europa non siano inutili: «Ora stiamo pedalando in salita per raggiungere gli altri. Ma dobbiamo farlo perché, se restiamo indietro ora, poi non ci saranno discese per raggiungere chi ci ha staccato».

ROMA. «E se magari fosse proprio la Germania, pressata dall'imminenza delle elezioni, a chiedere il rinvio dell'unione monetaria?». Massimo D'Alema la butta lì, quasi a mo' di battuta. Ma la frase del segretario del Pds è meno paradossale di quanto possa apparire a prima vista. Vero è che in questo momento è l'Italia a fare da anello debole della catena, ma è altrettanto vero che neanche la Germania va esente da problemi, come del resto dimostra il dibattito che si sta aprendo a Berlino. Sì, ha, anzi, talvolta l'impressione che molte preoccupazioni sul ruolo destabilizzante dell'Italia che vengono dalla Germania siano in realtà parole dette a nuora perché suocera intenda.

Mano a mano che si avvicinano le scadenze di Maastricht, in giro per gli Stati dell'Unione ci si comincia ad interrogare se veramente la capitale dell'Europa stia di casa in quel piccolo villaggio secentesco delle Fiandre olandesi. Se lo chiedete ai banchieri centrali vi risponderanno certamente di sì. I sacrifici di oggi verranno ripagati con gli interessi dai vantaggi di domani. L'unica moneta che conta è quella buona, quella cioè che non viene scacciata da de-



D'Alema

«E se proprio i tedeschi chiedessero un rinvio?»

biti pubblici eccessivi, inflazione sopra le righe, differenziali di tassi di interesse troppo forti, politiche fiscali allegra. Ancor ieri il ministro del Tesoro italiano, Carlo Azeglio Ciampi, intervenendo allo stesso convegno dell'Aspen institute cui ha partecipato D'Alema, ha difeso con puntiglio e rigore quei pilastri della costruzione monetaria europea di cui lui stesso è stato uno degli artefici. Indebolire la piattaforma, si osserva, equivar-

IL CASO

La moneta unica pone il problema del deficit democratico

Maastricht in mano alle banche? La politica rivendica il suo spazio

Euroscettici o euroottimisti? Il dibattito si sposta. Che ne sarà dell'Europa una volta raggiunta la moneta unica? Governata da una banca centrale «irresponsabile», oppure la politica recupererà il suo peso e farà valere anche le esigenze sociali accanto a quelle della moneta? E come? Il dopo Maastricht è già di attualità. D'Alema: apriamo un confronto tra tutte le forze politiche in Europa. Giscard: «Il Parlamento conti di più». Il problema della concorrenza fiscale.

rebbe a rendere incerta la sicurezza e la stabilità dell'intero edificio: senza una moneta unica forte, l'Europa va incontro al fallimento. Con un collorario: chi è fuori, rischia isolamento e declassamento.

Eppure, complice un'Europa che va incontro alla moneta unica portandosi a braccetto disoccupazione e rallentamento economico che frenano molti degli entusiasmi iniziali, c'è chi comincia a chiedersi se quei rigidi traguardi monetari o, il che da certi punti di vista è lo stesso, quella tempistica così ravvicinata siano veramente opportuni in tempi di vacche economiche magre. Inoltre, dato per scontato che l'Europa resta un obiettivo prioritario, irrinunciabile, come ci si può arrivare in maniera che invece di una conquista di progresso si trasformi, per usare le parole di Cesare Romiti, in una «punizione»? Siamo lontani dai tempi del rapporto Cecchini che prevedeva una via tutta in discesa. Ora, piuttosto, ci si interroga sui costi dell'Europa.

Il dubbio pare farsi strada soprattutto fra imprenditori e uomini politici. Non a caso: sono i settori più immediatamente sensibili all'andamento congiunturale dell'economia e agli umori degli elettori. Ecco, dunque, che la tribuna dell'Aspen ha visto ieri D'Alema e Romiti in singolare sintonia: deve contare di più l'Europa della politica, i banchieri non possono essere gli unici architetti della casa comune. Restituire il ruolo alla politica, infatti, significa ridare

peso ai cittadini europei. Se conta solo l'Euro, osserva D'Alema, «l'Europa rischia la frattura».

Si tratta di «ridare anima all'Europa», per usare le parole dell'ex presidente della Repubblica francese, Giscard d'Estaing. Paradossalmente, proprio la riuscita dell'unione monetaria rischia di far emergere tutti i limiti del «come» ci si arriva: il centro effettivo di comando dell'Europa non può essere la futura banca centrale, con i banchieri che rispondono solo a se stessi, quasi «nel vuoto» di una terra di nessuno, per usare un'espressione preoccupata dell'economista Luigi Spaventa. La moneta unica, parafrasando una vecchia



Giscard

«Bisogna ridare anima all'Europa»



Romiti

«Il problema è come l'Italia andrà nell'Unione»

frase, è cosa troppo importante per lasciarla fare ai soli banchieri. Ciampi non però d'accordo coi pessimisti: già il trattato di Maastricht prevede meccanismi di relazione tra istituzioni politiche e banche centrali. Giscard propone di andare più in là creando un «comitato di parlamentari» cui la banca europea dovrà «render conto», un po' sul modello americano. Anche il presidente dell'Antitrust, Giuliano Amato, denuncia una «debolezza» della politica, cioè che «spiega la forza della moneta». E Francesco Cossiga rincara: «Mi preoccupa che la politica sia nascosta dietro i parametri tecnici».

Karl Lamers, portavoce Cdu-Csu per la politica estera, da buon tedesco è invece uno strenuo difensore della stabilità monetaria forte e preferisce parlare di «complementarietà», piuttosto che di «contrappeso» tra organi politici e monetari. Ma nemmeno lui sfugge al problema di fondo: «La moneta unica è una cosa estremamente politica. Va al cuore dei governi, pone il problema dell'ordinamento economico, sociale, ma anche politico del futuro».

Per Giscard d'Estaing lo scenario prevede tre sbocchi diversi: un'Europa di pochi che fornisce il «servizio» di una moneta forte agli altri, un po'

come la sterlina col vecchio Commonwealth; la moneta unica come motore di una forte convergenza politica ed economica dei partecipanti; oppure una Comunità Europea allargata che abbia nel suo seno anche il nucleo forte di chi partecipa all'unione monetaria. Escludere o allargare? È tutto politico il tema del futuro.

Anche per questo D'Alema lancia l'idea di aprire un dibattito non solo tra le istituzioni, ma anche tra i grandi partiti europei: socialisti, popolari, conservatori. Fare la moneta unica significa spostare potere dagli Stati all'Europa. Il problema, osserva allora D'Alema, è dare «base democratica a questa cessione di legalità». Altrimenti, l'Europa rischia di essere un salto nel vuoto.

Ed anche un salto in una competizione squilibrata, osserva il presidente della Bnl, Mario Sarcinelli, che pure di Maastricht è strenuo difensore: arrivare ad un mercato unico con sistemi di tassazione diversi tra gli stati può provocare enormi e dannosi spostamenti di masse finanziarie. «Veramente», dice il presidente di Im Europa, Lucio Stanca - già ora c'è competizione sul piano degli investimenti. Certi paesi offrono molte più opportunità di altre, anche per scelte della politica. Dobbiamo abituarci alla competizione globale».

«Il target su cui si fonda la politica monetaria deve essere coerente con le esigenze dello sviluppo», sostiene invece l'economista Paolo Savona assai negativo con i parametri di Maastricht. Anche se, avverte, «bisogna rispettarli per non far perdere credibilità al paese e capitalizzare i guadagni ottenuti nei tassi di interesse». Ciampi chiude il dibattito guardando lontano: «Rimanere fuori dall'Europa sarebbe un grosso rischio. Per la mia generazione, l'Europa è il suggello di una vita: lasciare ai nostri figli la certezza che quanto abbiamo visto e patito negli anni '30 e '40 non si ripeta». □ G.C.



Otto per mille, scende la quota destinata allo Stato

Meno soldi allo Stato dalle sottoscrizioni dell'otto per mille, costanti i contributi alle chiese, con una lieve progressione favorevole per la chiesa cattolica. L'andamento della destinazione dell'otto per mille si desume dal Rapporto Italia '97 dell'Eurispes, di cui è stata fornita l'anticipazione. Come è noto l'otto per mille è la quota fissa dei gettiti complessivi Irpef che il contribuente può decidere di destinare a iniziative di carattere sociale e umanitario, stabilendo anche se preferisce quelle gestite direttamente dallo Stato o dalle chiese che hanno firmato l'intesa in tal senso con lo Stato italiano. Se il cittadino non esprime alcuna preferenza, la legge dispone che le scelte non espresse vengano ripartite, proporzionalmente a quelle espresse, tra Stato e chiesa cattolica.

Dai dati Eurispes dunque risulta una diminuzione progressiva delle sottoscrizioni a favore dello Stato: se nel '90 lo ha scelto il 22,3 per cento dei contribuenti, nel '93, anno chiave di Tangentopoli e di massima sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, la cifra è scesa al 12,4 per cento di cittadini. I dati relativi alle chiese avventiste e per le Assemblies of Dio risultano invece costanti: le prime si assestano a circa 1,5 per cento e le seconde a 0,5 per cento. La chiesa cattolica passa dal 76,2 per cento del '90 all'85,7 per cento del '93.